

Firenze, l'arte che non c'è

La distanza fra la "culla del Rinascimento" e la contemporaneità nel libro di Teresa Macri

JACOPO NESTI

Se Firenze può esibire nei suoi musei opere d'arte d'inestimabile valore lo deve ad una donna della metà del Settecento, Anna Maria Ludovica de' Medici. Costretta a lasciare il trono di Toscana ai Lorena, a seguito della morte del fratello Gian Gastone nel 1737, l'ultima erede della dinastia Medici, prima di passare la mano, vincolò i nuovi sovrani al noto «Patto di famiglia», un accordo politico con il quale legava in maniera perpetua i beni artistici della corona alla città di Firenze. Senza questo preciso impegno, le opere di Piero della Francesca, Raffaello, Tiziano e molti altri tesori dell'arte italiana oggi sarebbero esposti a Vienna o a Praga invece che all'ombra della Cupola del Brunelleschi.

A ricordarci questo episodio (in un articolo raccolto nel volume *Scritti d'arte*, Olschki editore, p. 6) è Antonio Paolucci, conquistato dalla lungimiranza di Anna Maria Ludovica e dalla sua lucida cognizione dell'importanza del patrimonio artistico che formulò nelle tre ragioni contenute nel noto documento a motivo della sua scelta. Di particolare risalto, secondo il direttore dei Musei Vaticani, è la prima motivazione, che esprime una visione mirabile del valore dei beni artistici e culturali. In essa ci si riferisce al patrimonio artistico come «ornamento dello Stato», inteso come l'esaltazione di quei valori spirituali e morali su cui si fonda l'identità, la dignità e l'orgoglio di un'intera Nazione. «Insomma – seguendo ancora le parole di Paolucci – il patrimonio culturale è come la lingua che parliamo, è carne e sangue del nostro essere italiani piuttosto che inglesi o polacchi» (*ibidem*).

Oggi però, contrariamente alla vulgata del *mainstream* turistico, Firenze ha smesso di preoccuparsi dell'«ornamento dello Stato», o almeno di rinnovare quel sangue che ha alimentato la sua fama nel mondo. E si assiste da tempo ad una lenta degradazione che trova riscontro nell'efficace paradosso espresso dallo stesso Paolucci: «la "città d'arte" cessa di essere tale quando la consapevolezza del ruolo diventa identità specialistica, si trasforma in "mestiere"» (*ivi*, p. 10).

La nuova linfa, dunque, scorre altrove. I centri di produzione e valorizzazione delle nuove frontiere dell'arte sono ormai lontani, e quella che un tempo era una capitale è tristemente scaduta al ruolo di periferia culturale, quantunque bella e di nobili origini.

La misura della distanza fra la «culla del Rinascimento» e la contemporaneità ce la dà un libro di Teresa Macri dal titolo *In the mood for show* (Meltemi editore, 232 pagine, 20 €). Se la Firenze rinascimentale è uno splendido lago con scorci mozzafiato, ormai incastonato nella sua cartolina retrò, l'arte trattata in questo volume è un fiume straripante, protei-



LA NONA ORA
Questo il titolo dell'opera del più irriverente artista italiano, Maurizio Cattelan

co e multiforme, in cerca di nuovi argini e canali in cui scaricare l'energia dinamica del presente. Attratta dal rafting culturale, l'autrice – critica d'arte e professoressa all'Accademia di Belle Arti dell'Aquila – sembra gettarsi senza timori fra i flutti e le rapide dell'arte contemporanea. È palpabile il suo sforzo di cavalcarne le onde nel loro divenire montante e cercare di tradurle in racconto, in critica e riflessione sull'attualità. Intuisce che per mantenere vivo il suo oggetto, per non imbrigliarlo in definizioni sclerotiche, occorre che il linguaggio vi aderisca, ne segua le movenze, diventi anch'esso flessuoso e cangiante. Trasforma così il suo occhio, lo abitua alla luce abbagliante dello *showbiz* in cui i nuovi artisti si muovono, e modella il suo lessico per ridurre la distanza fra i loro volteggi e le nostre idee vetero-romantiche sull'arte.

Il filo rosso che l'autrice dichiara di seguire è l'immagine postmoderna, che definisce diasporica perché «non fa che seguire l'erraticità dell'esistente e sintetizzarla in un brivido o in un dubbio» (*ivi*, p. 7). E poi aggiunge: «essendo ripasmata nei reality show, abusata nei pulp movie, indagata nei docudrama, spettacolarizzata nelle mostre e rinegoziata nei web site, l'immagine è anche la mappa semiotica più significativa tra sé e il mondo» (*ibidem*). Per starle dietro l'autrice segue – per sua stessa

ammissione – una «analisi errabonda», saltando i consueti steccati che separano tecniche espressive e generi, alla rincorsa serrata e appassionata di quegli artisti che hanno aperto questa via. Fra i tanti autori che lei visita ci piace soffermarci su due protagonisti della scena mondiale, l'inglese Damien Hirst e l'italiano Maurizio Cattelan. Entrambi incarnano in maniera paradigmatica le nuove prospettive inaugurate dall'arte nell'ultimo quindicennio, e mostrano quale abisso si sia aperto fra la nostra realtà locale e la loro innovazione artistica.

Nell'affrontare il 44enne artista inglese, Teresa Macri si concentra su quella che può essere considerata l'opera manifesto degli Young British Artists: *L'impossibilità fisica della morte nella mente di un vivo* (1992), consistente in un vero squalo tigre di 4 metri, morto, con le fauci spalancate, immerso nella formaldeide. Secondo l'autrice l'artista inglese agisce come un sub, che scandaglia gli abissi dell'immaginario di rimozione collettiva alla ricerca delle imma-

gini dalla bellezza perturbante. Poi le isola e le rielabora in un seducente packaging formale dallo stridente contrasto. Il risultato che lo spettatore si trova di fronte è spiazzante e sensazionale, come di fronte al più inquietante *ready-made*. L'ambivalenza di attrazione e repulsione si accentua di fronte alla bocca spalancata dell'animale, bloccato nell'istante precedente il morso, espediente questo che intende restituire in un flash il terrore profondo e atavico di una simile esperienza. Il mostro dentro

un luccicante box d'acciaio e vetro. È un'opera, come la definisce Teresa Macri, cinematografica. Sia per il fortissimo impatto emozionale che ricerca attraverso il suo allestimento scenografico; sia per gli evidenti rimandi alla saga de *Lo squalo* di cui rappresenta indubbiamente l'ipostasi concreta, assecondando in questo senso la crescente «passione per il reale» delle nostre società mediatiche (Alain Badiou cfr. Slavoj Žižek *Benvenuti nel deserto del reale*, Meltemi editore, 2002). Con questa ope-

Oggi Firenze ha smesso di preoccuparsi dell'«ornamento dello Stato», o almeno di rinnovare quel sangue che ha alimentato la sua fama nel mondo

razione Hirst abolisce di colpo l'idea elitaria dell'arte per restituirla alle masse nella sua potentissima dimensione spettacolare. La morte, suo tema feticcio, anzi l'idea della morte viene così trasmessa allo spettatore senza mediazioni intellettuali, senza sovrastrutture. Diretta e potente l'idea fisica della morte saetta attraverso la paura e per qualche istante sembra imprimersi nella retina, nella carne e nelle ossa, fino in fondo al nostro stomaco.

Se l'artista inglese lavora sugli shock ad alto voltaggio emozionale, l'artista italiano Maurizio Cattelan ci viene presentato come un ironico hacker del sistema dell'arte, che lui si diverte a mandare in cortocircuito smascherandone le ingessature, i vizi e le manie. Dopo averci presentato le sue mirabolanti opere-depistaggi culturali, l'autrice affronta la sua opera più eclatante *La nona ora* (1999), teatralissima e raffinata messa in scena di un incidente, l'abbattimento ad opera di un meteorite di papa Giovanni Paolo II, «l'icona pop della cristianità contemporanea» come la definisce Teresa Macri. Cattelan non solo tramuta il papa in un'umana e fragile creatura vittima di un incidente. Ma questa desacralizzazione della sua figura (quasi santa nella considerazione dei cattolici), avviene dal cielo, nella maniera più bizzarra e beffarda, per mezzo di un meteorite che lo ha centrato con incredibile precisione, tanto da alimentare il sospetto più atroce per il Santo Padre.

Inoltre l'iperrealismo estremo della realizzazione ne accentua il tratto paradossale, perché rende ancora più plausibile l'ipotesi di un simile singolarissimo accadimento. In maniera diversa dall'opera di Hirst, *La nona ora* colpisce al cuore il nostro universo mediatico e la sua sensibilità, immerdendo nei suoi circuiti una potente insinuazione al limite della blasfemia, terribilmente feroce perché carica di un'ironia folgorante.

Nonostante il libro di Teresa Macri non sia semplice e richieda il sostegno di competenza e passione per l'arte contemporanea, la sua lettura costituisce un autentico viaggio intellettuale. Al termine, il «ritorno a casa» si fa amaro perché gli steccati, le polemiche, gli orticelli, le politiche dei nostri amministratori ci appaiono sotto una luce nuova, anzi assai antiquata. E l'etichetta «città d'arte» ha sempre più l'aspetto di uno specchio per le allodole del turismo di massa.

Perciò se vogliamo immaginare come il «sangue della modernità» potrebbe tornare a scorrere nelle nostre città, o se vogliamo soltanto seguire l'autrice mentre ci conduce alla scoperta dei nuovi territori dell'arte e dell'innovazione, allora uno sforzo per leggere questo libro dovremmo pur farlo.

jacopo.nesti@metropoliweb.it